

Tommaso Landolfi

Breve nota bio-bibliografica

Tommaso Landolfi (1908-1979) è nato a Pico, allora in provincia di Caserta. «Ultimo forse rappresentante genuino della gloriosa nobiltà meridionale», per usare una sua stessa espressione (*La biere du pecheur*), trascorre tra Pico, Roma e la Toscana gli anni dell'infanzia (segnata dalla morte della madre quando lui aveva meno di due anni) e dell'adolescenza. Prima a Roma, quindi a Firenze compie gli studi universitari, coltivando la sua già vasta cultura, sostenuta da un'intelligenza lucida e dialettica. Nel 1932 si laurea in lingua e letteratura russa, con una tesi su Anna Achmatova. E dal russo, così come dal francese e dal tedesco, sarà traduttore magistrale, oltre che profondo conoscitore delle letterature in tali lingue. Subito dopo la laurea, prende a collaborare a testate romane come «Occidente», «L'Europa Orientale», «L'Italia letteraria», «Oggi».

A Firenze, della brigata di intellettuali che si riunivano tra le due guerre nel fiorentino caffè delle Giubbe Rosse, scrive per periodici quali «Letteratura» e «Campo di Marte». Più consistenti e continuative le più tarde collaborazioni al «Mondo» di Mario Pannunzio (anni Cinquanta) e al «Corriere della Sera» (anni Sessanta e Settanta).

Nel 1937 l'esordio, col volume di racconti *Dialogo dei massimi sistemi* (le cui novelle, però, erano precedentemente uscite in varie riviste; la prima, *Maria Giuseppa*, in «Vigilie letterarie» nel 1929). Ad esso seguiranno altri volumi di racconti, romanzi, testi teatrali e poetici, raccolte di articoli critici: più di cinquanta le opere, tra le sue e le traduzioni. Per esse riceverà i maggiori premi letterari italiani, dallo Strega al Campiello, al Viareggio, al Bagutta, al Pirandello e così via.

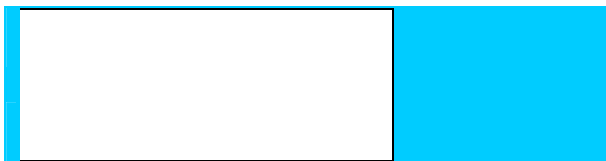
Spirito libero e aristocratico, è naturale oppositore del regime fascista; subisce nel 1943 un mese di carcere alle Murate, a Firenze. Sporadici, nell'arco dell'intera vita, i soggiorni all'estero, nelle capitali d'Europa; più lunghi i periodi trascorsi a San Remo o a Venezia, le «città del gioco», dov'è attirato dalla sua grande passione, parallela o sovrapponibile a quella per la scrittura.

Sul gioco d'azzardo, sul significato universale di cui egli lo investe, scrive pagine intense, facendone il centro di una speculazione assai più ampia. Col tardo matrimonio Landolfi si stabilisce nella riviera ligure, ad Arma di Taggia e poi a San Remo; sempre frequenti, tuttavia, e lunghi, i ritiri al paese natale, nella casa avita che è la protagonista di tanti suoi racconti, e dove soprattutto egli

lavora: «Punto primo: la penna che laggiù [a Pico] correva qui s'impunta e per avviarla ci vuol la mano di Dio. Non è un'immagine, parlo della penna in carne e ossa; anche l'anno passato, qui, faceva il medesimo lavoro, e tornata laggiù riprese a correre. A che si debba il fatto, se all'inchiostro, all'aria del luogo o a più seri e segreti motivi, non so» (Rien va). Scrittore scrivo e appartato, insofferente delle mode e dei meccanismi preposti al raggiungimento della fama e del successo, è considerato dalla critica fra i massimi del Novecento, non solo italiano.

Negli ultimi dieci anni si moltiplicano gli studi e i convegni sulla sua figura, le ristampe delle sue opere (il suo attuale editore è il milanese Adelphi), le traduzioni di esse anche in nazioni remote come Israele o il Giappone, gli adattamenti cinematografici e teatrali dei suoi testi, i documentari e i video.

www.tommasolandolfi.net



Il Centro Studi Landolfiani

Associazione culturale - nata nel 1996 e presieduta da Idolina Landolfi -, che segue e promuove le ricerche sull'autore, organizzando seminari e convegni, assistendo studiosi e semplici lettori col fornir loro materiali di consultazione, suggerimenti ed ogni possibile informazione.

Stampa annualmente il "Diario perpetuo".

Opere

Dialogo dei massimi sistemi, 1937

La pietra lunare, 1939

Il Mar delle Blatte e altre storie, 1939

La spada, 1942

Il principe infelice, 1943

Le due zittelle, 1946

Racconto d'autunno, 1947

Cancroregina, 1950

La biere du pecheur, 1953

Ombre, 1954

La raganella d'oro, 1954

Ottavio di Saint-Vincent, 1958
Mezzacoda, 1958
Landolfo VI di Benevento, 1959
Se non la realtà, 1960
Racconti, 1961
In società, 1962
Rien va, 1963
Scene dalla vita di Cagliostro, 1963
Tre racconti, 1964
Un amore del nostro tempo, 1965
Racconti impossibili, 1966
Des mois, 1967
Colloqui, 1967
Un panier di chiocciole, 1968
Filastrocche, 1968
Faust '67, 1969
Breve canzoniere, 1971
Gogol a Roma, 1971
Viola di morte, 1972
Le labrene, 1974
A caso, 1975
Il tradimento, 1977
Del meno, 1978.

Traduzioni

Nikolaj Gogol', Racconti di Pietroburgo, 1941

Novalis, Enrico di Ofterdingen, 1942

J. e W. Grimm, sette fiabe

Prosper Mérimée, I falsi Demetrii, 1944

Aleksandr Puškin, La dama di picche, Il fabbricante di bare, Il mastro di posta, 1948

Ivan Turgenev, Il prato di Bežin, La reliquia vivente, Mumù, 1948

Fëdor Dostoevskij, Ricordi dal sottosuolo, 1948

Lev Tolstoj, La morte di Ivan Il'ič, Tre morti, 1948

Anton Čechov, La lettura, Kaštanka, 1948

Ivan Bunin, La grammatica dell'amore, 1948

Ch. Nodier, La novena della Candelora, Inés de Las Sierras, 1951

Hugo von Hofmannsthal, Le nozze di Sobeide, Il Cavaliere della Rosa, 1959

A. Puškin, Poemi e liriche, 1960; Teatro e favole, 1961

B. Michajl Lermontov, Liriche e poemi, 1963

Fëdor Tjutčev, Poesie, 1964

Nikolaj Leskov, Il viaggiatore incantato, 1967.

TOMMASO LANDOLFI: UN VIAGGIO DAL FANTASTICO ALLA COSCIENZA

Questo lavoro prende in considerazione soprattutto tre racconti di Tommaso Landolfi (1908-1979): il primo Maria Giuseppa, datato 1929, apre il libro di esordio di Landolfi Dialogo dei massimi sistemi, pubblicato nel 1937. In Ombre (1954) troviamo La vera storia di Maria Giuseppa. E il terzo testo: Un trattato di psichiatria che appartiene al libro La bière du pecheur. Possiamo affermare che il nome Maria Giuseppa è emblematico nell'opera landolfiana perché ci sono una serie di testi che hanno la particolarità di essersi costruiti attorno a un solo nome, quello di Maria Giuseppa. Il nome designa un personaggio, ma particolarmente illustra un certo tipo di situazione o di relazione, ricca di motivi, di giochi letterari e di complicati umori che fanno parte di un mondo pieno di complessità. Il libro Dialogo dei Massimi sistemi è pubblicato presso Parenti, a Firenze, e comprende sette racconti, il primo dei quali in senso cronologico è Maria Giuseppa. È una storia che risulta in un aggrovigliato monologo interiore. È evidente già in questa prima fase landolfiana non soltanto la preoccupazione con l'aspetto fantastico della narrativa, ma l'autore segna il trapasso dall'assurdo ai problemi della coscienza, dal faceto al serio.

Il personaggio di Maria Giuseppa è presentato al lettore attraverso il tono fantastico. È una campagnola brutta e goffa:

Tutti i miei parenti dicevano che Maria Giuseppa era una stupida, una ignorante senza idee, e veramente io non posso giudicare se fosse così o no, ma è certo che mi inquietavo sempre con Maria Giuseppa che voleva fare il comodo suo, che non voleva ubbidirmi ecc.[1]

Tuttavia fin dall'inizio il personaggio assume un carattere tutto particolare con degli aspetti vistosamente sadomasochistici tali da creare un presentimento di tragedia, che occorre nella fine del racconto con lo stupro e conseguente morte di Maria Giuseppa. Lo stesso Landolfi definisce questa forma di narrare come divagante con l'inserimento nel racconto di numerosi monologhi già sottolineando la preoccupazione con l'autoanalisi.

L'autore dall'inizio alla fine della storia fa la descrizione dell'amore-odio del protagonista per Maria Giuseppa. L'altro non è che il tentativo di definire la propria esistenza, assumendo sempre un significato ambivalente ai suoi rapporti con la donna.

Il secondo racconto in questione La vera storia di Maria Giuseppa s'incontra nella raccolta di prose Ombre, uscita presso Vallecchi nel 1954, è senz'altro tra le cose più convincenti di Landolfi. Si tratta di una serie di racconti e di appunti nei quali l'autore trapassa il surrealismo e arriva un realismo nutrito di sfumature psicologiche. Anche in questo racconto il motivo della donna è fondamentale e appare con inquietudine, perché il narratore vuole spiegare al lettore tutto quello che ha fatto con la semplice contadina:

Passiamo ora da questa fantasia torbida e di basso volo alla realtà. Maria Giuseppa, che, quanto ai suoi esteriori attributi e ad alcune manchevolezze del suo carattere, il racconto fedelmente ritrae, Maria Giuseppa era una santa. Colui che diceva: io cerco un cuore puro e ne faccio il luogo del mio riposo, avrebbe nel suo potuto posare in eterno.[2]

Nel racconto viene descritto quello che il narratore pensa sul caso – Maria Giuseppa. È un monologo interiore che finisce per acquistare proprio quel tono confessionale assai caratteristico dell'opera landolfiana.

Un altro tema tipico di Landolfi si trova nel racconto La vera storia di Maria Giuseppa ed è quello della riferimento alla monotona e nello stesso tempo misteriosa vita di provincia. Ma, più che la trama in se stessa, quello che risalta nel racconto è il tono tra fantastico e psicologico che deriva dalla descrizione e posteriori commenti degli ambienti di quella vita di provincia vissuto dal personaggio principale (Giacomo) e Maria Giuseppa. Sullo sfondo reale e insieme un poco trasognato di una vecchia e emblematica dimora (che è poi la tipica casa dei racconti landolfiani) si agitano i due personaggi principali.

Il terzo racconto Un trattato di psichiatria fu scritto nel 1953 (Firenze, Vallecchi), segnalando il passaggio dal racconto tra il realistico e il surreale caratteristico del primo Landolfi a quelle pagine di confessione cui spesso indulgerà l'autore nella seconda fase della sua produzione.

Questa confessione è tipicamente landolfiana, cioè giocata sull'incrociarsi di una molteplicità di piani e su un susseguirsi di diversi umori, lo si vede dal titolo stesso che ci leva a pensare su questo trattato o malattia:

Tornato quella volta dal Forte, intrapresi uno stretto commercio con un personaggio non vivente e neppure morto, non di carne e d'ossa per quanto peso e parlante, col libro infine del signor Kraepelin. Era fatale che ammalato della mia specie cascasse su qualche trattato di psichiatria, e io mi trovavo a possedere questo vecchio e ottimo professore monacense.[3]

Il libro La bière du pecheur dove s'incontra Il trattato di psichiatria non si presenta strutturalmente né come un vero e proprio diario né come un libro di memorie per quanto alcune pagine possono ricordare l'uno o l'altro. È un racconto di tipo diaristico (il personaggio che parla in prima persona è certamente un ben definito Landolfi, ma le vicende di cui tratta sono da prendere con cautela per autobiografiche) si alternano brani che si riferiscono a un passato non lontanissimo, nel clima che ne risulta, dal disperato presente.

L'io narrante rievoca certi aspetti della sua vita passata, qualche volta nella terza persona. È impossibile vedere l'oggettività di quello che è narrato dallo scrittore e il cerchio dell'io chiude sempre di più, mentre la realtà risulta vana in tutti i suoi aspetti.

Questa situazione confessionale del protagonista viene presente nel corso del racconto mostrando che la felicità è un desiderio che dovrà essere perennemente inappagato e l'infelicità come proprio stato abituale.

In generale, ecco com'egli si esprimeva a proposito della mia povera persona. "Alcuni ammalati possono mostrarsi esternamente tranquilli e manifestano il loro disgraziato stato d'animo, i loro tormenti solo agli stretti parenti o al medico.[4]

L'io narrante definisce la propria situazione come stato di insufficienza, e aggiunge: Tutto si potrà trovare nelle mie passate opere e in me... fuorché la vita [5]

La tendenza ad essere analista di se stesso che troviamo nella letteratura di Tommaso Landolfi è soprattutto presente quando lo scrittore è analista delle profonde resistenze alla

autoanalisi. C'è una lotta interiore contro queste resistenze oscure e misteriose e costituisce un aspetto emblematico cioè, un rapporto drammatico fra la realtà umana del poeta che vorrebbe capire, o meglio confessare, e la realtà interiore che sfugge, si mimetizza, si maschera in mille modi, si identifica in fantasmi distruttivi, negatori, pazzi davvero. Questo momento cruciale nei testi landolfiani ossia, quando Landolfi o il suo protagonista (non è definibile il confine fra i due) confessano queste cose, si presentano come persone che intendono essere aiutate ad affrontare la propria realtà non materiale, essere comprese nel loro travaglio tormentato.

Quando parla della malattia lo scrittore ha coscienza di essere uno psicopatico, un pazzo mascherato dalla corazza caratteriale. La vera storia di Maria Giuseppa, sotto questo aspetto, non è tanto una confessione di tutto quello che è accaduto nel passato, ma una rivelazione che riguarda un uomo immerso in una realtà confusa, mistificata, alla quale diventa possibile mai pensare che dire o fare cose opposte, contrapposte, che si contrappongono l'una con l'altra.

Il critico italiano Pandini afferma che Landolfi:

Allo scoperto, con crudeltà, con pudore, con commozione e ancora col suo gioco letterario, ma più dimesso, ora, attento a non sfuggirsi per l'ennesima volta, senza civetteria, ma con molti dubbi da diradare.[6]

Ma non è sempre così perché alle volte non sappiamo quando, come e perché le pretese confessioni sono sincere. Nemmeno si sa se la fuga fatta dalla realtà è propria dell'uomo che ha paura del desiderio di vivere o dell'uomo che si adatta a certe stimoli con processi di introiezione o di identificazione.

Possiamo dire non si crede che il protagonista dei racconti Maria Giuseppa e La vera storia di Maria Giuseppa sia un personaggio autobiografico, né crediamo che Landolfi sa veramente l'uomo che voglia far credere di essere. Cioè non sappiamo nulla dopo tante confessioni.

L'insincerità che circola nei racconti landolfiani in questione è tutta particolare, perché tutto può essere come tutto può non essere. Il passaggio dello stupro ci pone una serie di dubbi. Non c'è una corrente di credibilità nel tono confessionale del personaggio Giacomo. Lui stabilisce un falso rapporto con il mondo perché confessa le proprie debolezze e le proprie deviazioni con l'ipocrita intenzione di modificarsi. Giacomo in verità non vuole cambiare ma restare quello che è, forse, modificare gli altri come Maria Giuseppa. È immerso in una dimensione umana di massima resistenza al cambiamento, realizzandosi come essere indifferente, invidioso, esibizionista. Insomma è un personaggio odioso perché ritratta l'essere umano in piena crisi, ma conservando i sentimenti, gli affetti, le angosce che lo rendono malato. Il personaggio coincide con ciascuno di noi, coincide genericamente con il pazzo, il nevrotico.

Tutto al più può accadere che gli ammalati qualche volta non siano in grado di resistere alla tentazione di bestemmiare in occasioni particolarmente solenni, o di sostituire nella preghiera, alle parole stabilite, frasi sacrileghe od oscene (eh, pazienza)[7]

L'autoanalisi fatta da Landolfi attraverso il personaggio Giacomo non è cento per cento autobiografica. Non può esserlo, poiché lo scrittore ha disseminato l'autobiografismo per frammenti, cioè un poco in tutti i protagonisti della sua opera.

Come Kafka, Tommaso Landolfi non ha scelto malattie fisiche per esprimere la propria visione del mondo, ma quelle mentali. Queste malattie sono quelle sottili ed indecifrabili che vengono dal mondo delle ossessioni o dei complessi.

I personaggi landolfiani soffrono le più spaventose malattie dello spirito, si tormentano perché non riescono a trovare una concordanza tra le parole con le quali si esprimono e la situazione psicologica quasi sempre drammatica che vivono. Questa situazione di sconforto causa orrore e nausea nei loro sentimenti. Ma non è soltanto Landolfi che ci parla di questa crisi tra parola e malattia, anche Vittorini, Pavese, Moravia e Buzzati descrivono questa situazione tipica. Possiamo affermare che l'aspetto psicopatologico della poetica landolfiana non è soltanto una caratteristica originale, ma soprattutto una metafora, cioè una anormalizzazione della vita quotidiana che appare nei testi. La maggioranza dei personaggi nevrotici assumono una proporzione tale che riescono ad attingere una condizione universale.

La malattia psicologica di Landolfi non è soltanto una semplice metafora ma è anche uno strumento per fare la critica che proprio lui definisce come una condizione che fa parte del carattere dell'uomo del suo tempo.

Nel racconto *Un trattato di psichiatria* lo scrittore usa una terminologia e una forma tutta particolare di narrare mutuato dalla psicanalisi. Nella sua scrittura si attribuisce il valore della sublimazione di determinati impulsi insoddisfatti della vita, secondo i termini usati da Freud. Il linguaggio può essere studiato sia come sintomo della malattia, sia come cura della stessa. La condizione di questa malattia è uno strumento di conoscenza tanto per l'uomo quanto per l'artista per formulare un giudizio totalizzante della vita.

La malattia trovata nei tre racconti in questione dimostra la capacità di Landolfi per analizzare non soltanto sé stesso, ma gli uomini. Questo scrutare se stesso è soltanto una forma definitiva di osservarsi mentre vive. Non possiamo dimenticare che l'ironia landolfiana serve per indicare un rapporto differenziale dei momenti della esistenza. Il racconto *Maria Giuseppa* è pieno di questi momenti ironici che appaiono anche in *La vera storia di Maria Giuseppa*. Ma attraverso questo tono ironico il lettore ha la consapevolezza che la speranza di guarigione di questa malattia è impossibile.

Per Tommaso Landolfi la malattia che appare nella sua letteratura è un gioco disperato, gioco combinatorio di parole e di immagini, di personaggi, cioè una realtà che ci sfugge al nostro controllo e alla nostra comprensione. In tal senso, forse, è indicativa la frase conclusiva della *Vera storia di Maria Giuseppa*, con la sua allusione a una perenne e vana nostalgia d'una vita migliore [8]. Indicativa non tanto a una qualche adesione di Landolfi a un dogma o a una chiesa, ma semplicemente come rimando all'interrogarsi metafisico che non si acqueta, pur nella certezza di dover rimanere in eterno senza risposta.

BIBLIOGRAFIA

1. ABRUZZI, Giovanna Ghetti. L'Enigma Landolfi. Roma: Bulzoni, 1979.
2. LANDOLFI, Idolina. Le lunazioni del cuore. Firenze: La Nuova Italia, 1996.
3. LANDOLFI, Tommaso. Le piú belle pagine. Milano: Rizzoli, 1989.
4. MACRÍ, Oreste. Tommaso Landolfi. Firenze: Casa editrice Le Lettere, 1990.
5. SECCHI, Graziella Bernabò. Invito alla lettura di Landolfi. Milano: Mursia, 1978.

NOTE AL TESTO

- [1] LANDOLFI, Tommaso. Le piú belle pagine. Rizzoli: Milano, 1989, p.120
- [2] TOMMASO , Landolfi. Le piú belle pagine. Milano: Rizzoli, 1989, p. 306.
- [3] LANDOLFI, Tommaso. Le piú belle pagine. Milano: Rizzoli, 1989, p. 291.
- [4] LANDOLFI, Tommaso. Le piú belle pagine. Milano: Rizzoli, 1989, p. 292.
- [5] SECCHI, Graziella Bernabò. Invito alla lettura di Landolfi. Milano: Mursia, 1978, p. 62.
- [6] ABRUZZI, Giovanna Ghetti. L'Enigma Landolfi. Roma: Bulzoni, 1989, p. 134.
- [7] LANDOLFI, Tommaso. Le piú belle pagine. Milano: Rizzoli, 1989, p.294
- [8] LANDOLFI, Tommaso. Le piú belle pagine. Milano: Rizzoli, 1989, p. 310.

Anamaria Vieira Magalhães

Professora Doutora em Letras Neolatinas (Língua e Literatura Italiana)

Departamento de Letras Neolatinas
Faculdade de Letras UFRJ